



Il discorso di Liliana Segre al Parlamento europeo

Fabiola Furnari

“Questo è un semplicissimo messaggio da nonna che vorrei lasciare ai miei futuri nipoti ideali: che siano in grado di fare la scelta” della non indifferenza “e con la loro responsabilità e la loro coscienza essere sempre quella farfalla gialla che vola sopra i fili spinati”

Le parole che Liliana Segre, nominata senatrice a vita per il valore della memoria della Shoa, ha rivolto all’Europa, nel corso del suo discorso al Parlamento europeo del 29 gennaio 2020, vanno dritte al cuore di ciascuno di noi, prima ancora che alla testa. Coinvolgono insomma sentimento e ragione.

Perché ci colpiscono tanto?

Provo ad intrecciare alcune semplici riflessioni alle sue.

Sono parole che stimolano il nostro senso civico, in una dimensione transnazionale, il nostro ruolo genitoriale e parentale, la nostra forza di sopravvivenza in un uno indissolubile con la voglia di vivere, e, non da ultimo, il nostro essere donna, qualunque cosa accada e ad ogni costo.

Commuove, prima di tutto, il suo esordio, quando saluta le bandiere dell’Europa e si dispiace della (allora)imminente uscita dell’Inghilterra dall’Unione, per il fatto stesso che se ne avverte come uno scricchiolio ad un traguardo storico così faticosamente raggiunto.

Il suo ricordo del 27 gennaio è già, nell’ esordio, lontano dalla retorica. Lo

si intuisce sin dal chiarimento al significato che doverosamente sente di dover dare alla stessa data, ed al valore simbolico attribuitole per la commemorazione dell'Olocausto.

Non si pensi, precisa, che il 27 gennaio del 1945 sia finito lo sterminio nazista, perché così non è stato. Con le parole di Primo Levi, è invece quello il giorno in cui quattro soldati russi si trovarono di fronte ad uno spettacolo incredibile e manifestarono stupore per il male altrui, uno stupore unico. Le truppe dell'Armata Rossa Liberarono il campo di concentramento di Auschwitz, ne aprirono il cancello, ma vi trovarono solo morti e persone malate che non avevano potuto obbedire al comando della marcia della morte.

La Segre, che quel male altrui lo ha vissuto da protagonista diretta, potendo rendersi conto dal vivo di quanto accadeva intorno a lei, ricorda perfettamente il momento nel quale, da giovanissima operaia in una fabbrica di munizioni, ad Auschwitz, cominciò la lunga marcia della morte. Quel percorso penoso che seguiva alla evacuazione dei campi, all'arrivo degli alleati, per far sparire ogni traccia. Ne è tremendamente vera la descrizione ed è altrettanto vero e toccante l'effetto che suscita in chi l'ascolta.

Nulla, infatti, va edulcorato, nulla va omesso, perché, diversamente, non sarebbe una testimonianza, ed è proprio questo lo scopo che si coglie nelle parole della coraggiosa sopravvissuta.

Ogni prigioniero marciava, una gamba davanti all'altra, senza avere la possibilità di avvicinarsi agli altri compagni di sventura, perché tutti, altrettanto deboli, ed in procinto di cadere a terra, da un attimo all'altro, e tutti con la paura di non farcela, e dunque senza più scampo, rischiando di essere uccisi, proprio per essere caduti, e nel rischio che potessero diventare scomodi testimoni delle atrocità vissute. In quel momento, si faceva perciò una scelta. Chi riusciva ad andare avanti, lo faceva grazie alla forza della vita, che è una forza straordinaria.

Oggi è auspicabile che della memoria del passato si faccia tesoro, ricavandone insegnamenti che risuonino come dogmi. E sarebbe bello che la marcia della morte diventasse marcia della vita, cosicché le giovani generazioni possano comprendere il valore del sacrificio e che nulla è scontato. Che le figure di riferimento si facciano portatrici di un tale messaggio è grandemente sperato, e che lo facciano in famiglia, dando esempi virtuosi, e mai violenti, o nelle scuole, dimostrando sempre l'impegno cui gli insegnanti mai devono sottrarsi, o in ogni luogo preposto alla cura ed all'educazione, poiché questo è un preciso dovere di tutti.

Ai giovani va assicurato certo ogni sostegno, ma in primo luogo va loro insegnato ad essere autonomi e forti, facendo affidamento prima di tutto sulle loro personali risorse, cioè quelle che la natura ci consegna, già per il solo fatto di esistere.

La marcia della morte degli stremati prigionieri non fu breve, ma continuò a lungo, sotto la neve, furono costretti persino a cibarsi di neve, quella non sporca del loro stesso sangue.

Gli sfortunati prescelti soffrivano e marciavano, eppure erano giovani.

Lo sguardo della Segre si sofferma sul suo stesso corpo di ragazza. Lei e tutte le compagne, nessuna esclusa, erano ridotte senza più sesso, senza mutande, senza seno, senza mestruazioni, in condizioni pietose che meritano di essere descritte, con toni così secchi e diretti, perché hanno rappresentato il modo di togliere dignità ad una donna. Messe a nudo, nel corpo come nell'anima, le giovani donne marcianti scontavano colpe inesistenti, attraverso una ingiusta persecuzione, ed erano indicibili le crudeltà che le avrebbero segnate profondamente per il resto della loro vita, ove sopravvissute, e certamente mortificate per sempre.

Nella marcia, una gamba davanti all'altra, tutti procedevano perché la forza della sopravvivenza li incitava ad andare avanti, come se qualcuno ripetesse dentro l'orecchio un incalzante "avanti, avanti, avanti..."

Quando terminò il cammino, era l'aprile del 45, quindi il 27 gennaio era oramai passato da un po'.

Molte delle compagne non arrivarono alla salvezza, perché morte prima, stremate durante la marcia, e senza che nessuno le avesse soccorse, perché c'era un'incombente paura, la paura di non farcela, e di ricevere quel colpo dritto alla nuca che li avrebbe stroncati.

Era chiaro come anche quell'interminabile percorso fosse stato dettato da una scelta strategica. Come è chiaro, dalle pagine della storia, che ci fossero popoli europei, diventati amici dei nazisti, e dunque ostili.

Con dolore, la Segre ricorda come addirittura gli stessi vicini di casa tradissero gli ebrei, facendo la spia ai loro movimenti, e quando non c'erano più, impossessandosi delle loro case, delle loro cose, e spesso, anche, persino dei loro cani, però solo se di razza.

Razza, che parola orribile. Come è possibile che ancora adesso la sentiamo usare? Eppure accade, ed i corsi ed i ricorsi della storia, in certi particolari momenti, possono consentire, se non addirittura agevolare, che atrocità, come il nazismo e la xenofobia tornino alla ribalta, certo sotto altri aspetti, ma sempre in forma di mostruosi pericoli da combattere.

E così, può accadere che ritorni anche l'indifferenza, e che ci si volti

dall'altra parte, facendo finta di non vedere il male, per la paura di esserne in qualche modo coinvolti. Spesso non si vuole prendere posizione. È scomodo. È come se non ci volesse sporcare, anche se non c'è nulla di cui potersi sporcare, se non probabilmente che della propria viltà.

Si è assistito in silenzio che ebrei bene integrati, del tutto inseriti nelle proprie comunità, dolorosamente ne venissero sradicati.

Quanto accaduto a Milano, anche attraverso il racconto accorato della Segre, ce ne dà conferma. Sembra anzi che, proprio perché perfettamente inseriti nella società, risultassero fastidiosi, così da meritare di essere deportati. Occorreva spargerli nel mondo, fargli perdere la loro identità, cancellarli.

E così fu per lei, nel 1938, quando bambina venne catturata, ed ancora quando tornò a Milano, al cospetto delle sue compagne che non la riconoscevano più e che le domandavano dove fosse stata per tutto quel tempo. Le fu subito chiaro come non si fossero avvedute di nulla. Lei invece era una persona completamente diversa dalla bambina borghese che era andata via. Non sapeva più neppure star seduta composta a tavola. Era "come una bestia", bulimica e disgustosa, dice di se stessa la Segre. Perciò veniva criticata da tutti, anche da quelli che le volevano bene.

Oggi, novantenne audace, è mamma orgogliosa di tre figli, e nonna affettuosa e presente di altrettanti nipoti, grazie ai quali, oramai 32 anni fa, ha deciso di portare e diffondere agli studenti delle scuole la sua triste testimonianza, dal momento che, ancora una volta, con coraggio non comune, ne' scontato, ha fatto della sua vita passata una ragione di esistenza, e che sente la testimonianza come un suo preciso dovere.

Un dovere del quale dobbiamo essergli grati, quando sollecita la nostra attenzione sul tema dell'Europa, sulla dimensione ultra nazionale cui l'Europa ci ha aperti, portandoci così fuori dai limiti territoriali e culturali dentro i quali, per lungo tempo, siamo stati educati, e che, probabilmente, ad un certo momento, si sono rivelati troppo angusti. Lo erano certamente, ma non era ancora perfettamente chiaro, già al momento della seconda guerra mondiale quando, prigionieri, fortissima doveva essere stata la voglia di comunicare con i compagni di sventura, così da ricercare vocaboli e parole comuni, per potersi scambiare qualche cenno di confidenza, e così uscire da una solitudine che, come tutto il resto, sembrava invincibile. Parole semplici, come pane, servivano ad esprimere un disagio per la negazione di un diritto umano, la nutrizione, e serviva, già da sola, ad accomunare, a creare solidarietà, condivisione. Cittadini, non riconosciuti, anzi osteggiati, di quella che sarebbe stata l'Europa,

erano di fatto già accomunati dall'esperienza tragica della guerra, ma non altrettanto i loro paesi, ancora troppo distanti, spesso anzi addirittura nemici, complici in qualche modo dello stesso conflitto mondiale e delle sue atrocità.

Azioni disumane inesorabilmente ripetute hanno trasformato per sempre coloro che le hanno subite, rendendo ciascuno "un altro da se", quasi ad essere usciti fuori da chi ha vissuto la guerra, per osservare dall'esterno l'orrore provato sulla propria pelle.

In un crescendo di coinvolgimento e di doverosa riflessione sull'Olocausto, l'invito implicito è quello di non distogliere mai lo sguardo dal passato, perché l'Olocausto è stato un flagello umano che potrebbe non difficilmente ripresentarsi, se si favorirà una cultura di intolleranza ed una politica di non integrazione.

Giunge, dunque, davanti ai nostri occhi, pur idealmente, l'immagine della farfalla gialla che vola sopra il filo spinato. È Il messaggio che si coglie nel disegno tratteggiato sul muro della prigione, da una bimba reclusa nel Lager di Terezin.

La immagino sicuramente terrorizzata, ma senz'altro forte e speranzosa, tanto da usare persino una matita colorata di giallo. Questo dolce messaggio voglio interpretarlo da donna, senza nulla togliere agli uomini, che non me ne vorranno.

La farfalla è una donna in erba, come la bambina di Terezin, libera come quella bimba non era, ma come sicuramente avrà sperato di poter essere prima o poi, per poter volare leggera, senza più paura, sfuggendo da una prigione che l'aveva annientata e mortificata, privandola persino della dignità.

Non è difficile oggi scorgere in quel filo spinato una metafora della condizione femminile e in quel volo di farfalla la ricerca instancabile di tante donne di volare sempre più in alto, superando ostacoli, che si chiamino pregiudizi e stereotipi, o in qualsiasi altro modo che ne dia il senso, ciò non importa. Facciamolo senza paura che qualcuno ci osservi o ci critichi, lo farà comunque dal basso!